

Riscoperte «L'ultima estate in città» uscì la prima volta quasi 40 anni fa. Ora i critici si scusano

# «I romanzi di oggi? Da dimenticare»

Torna Gianfranco Calligarich: amato da Natalia Ginzburg, rivalutato da Guglielmi

di PAOLO DI STEFANO

**S**i sentono suoni e atmosfere d'altri tempi, ne *L'ultima estate in città*, il romanzo di Gianfranco Calligarich riproposto da Arago. E non solo perché racconta una *flânerie* romana fine anni 60, quando la capitale era una città abbagliante che si poteva ancora respirare e percorrere a piedi senza troppi clacson, code, fumi. Suoni e atmosfere d'altri tempi: altri rispetto alla letteratura muscolare d'oggi, tutta fatti, azioni, trame, e senza stile. Il suono d'altri tempi è, appunto, lo stile, che innerva dalla prima all'ultima frase, gli incontri, i pensieri di Leo, il giovane protagonista del libro, il suo girovagare un po' a vuoto, l'amore per Arianna, un abisso di donna, avvenente e pericolosa, in cui sarebbe più saggio non precipitare. Ma Leo Gazzarra, esperto in due sole arti, stare zitto e adattarsi alle situazioni, non è saggio per niente, a giorni alterni si sente uno «sfigato» o uno «sfinocchiato», comunque incapace di trovare un baricentro esistenziale: si lascia cadere nella città nuova e avvolgente (dove è arrivato per lavoro da Milano), nella solitudine, nell'alcol e nell'amore senza stare a pensarci troppo, da giornalista insoddisfatto sempre in cerca di qualcosa di alternativo che non trova, mentre riesce a trovare (questo sì) un amico «sbagliato», Graziano, etilista destinato a una fine tragica.

Calligarich, di famiglia triestina, è nato a L'Asmara nel '39: come il suo protagonista, il giovane Gianfranco si trasferisce a Roma per lavoro: «Avevo voglia di scrivere, da ragazzo leggevo soprattutto gli americani, Saroyan, Maughan, Hemingway: il vecchio Ernest fu una rivelazione, con quel senso struggente di fuggevolezza della vita. E lo stile: il suo "avere grazia sotto pressione"...». Papà Calligarich somigliava a Hemingway: «Era la sua fotocopia, una bestia d'uomo, un gigante: ricordo quando tornò, ancora in divisa, da 56 mesi di prigionia nel deserto d'Africa, era una quercia. La sera quell'uomo che non potevo riconoscere mi prese sulle ginocchia e cominciò a raccontare con l'aria di chi aveva vissuto con forza e intensità. Fu da lì, credo, che mi venne il desiderio di scrivere».

*L'ultima estate in città* esce grazie a Natalia Ginzburg e a Cesare Garboli, che ne rimangono folgorati. Per Natalia è il «ritratto ironico, amaro e disin-

cantato di un uomo del nostro tempo» il cui pregio essenziale «è nell'aver illuminato con disperata chiarezza il rapporto fra un uomo e una città, cioè tra la folla e la solitudine». Calligarich, intanto, è diventato autore per la Rai di famosi sceneggiati, ma negli anni Novanta lascia per fondare, al Fontanone del Gianicolo, il Teatro XX Secolo, da cui passano i maggiori attori italiani. Però, non ha mai smesso di scrivere letteratura e nel 2002 consegna

a Garzanti un altro libro, questa volta di racconti, intitolato *Posta prioritaria*. Ora, con il ritorno del suo romanzo d'esordio viene salutato come una scoperta, al punto che sull'«Unità» Angelo Guglielmi ha pronunciato un mea culpa generazionale per non aver colto il valore di un libro che non apparteneva a quel tempo di eroismi e di scontri violenti.

Calligarich non ha mai abbandonato la «sua» Roma in cui approdò non senza timori: «Era il '61 e fui mandato nella capitale per aprire un ufficio di corrispondenza della "Settimana Radio-Tv", la sola rivista che dava i programmi. Arrivai a Roma da solo a febbraio, in una notte di tramontana. Avevo avuto la pleurite da poco e quando raggiunsi la pensione in San Giovanni pensai: "io qui ci morirò". La mattina dopo, aprendo la finestra della mia camera, vidi il cielo più azzurro che avevo mai visto e mi innamorai di quella città sfolgorante come ci si innamorava di una donna. Dopo sei mesi volevano che tornassi a Milano, ma Roma mi aveva catturato, persi il lavoro, ma restai». A ventun anni arriva il matrimonio con una ragazza conosciuta a Urbino, al tempo dell'Università, e una figlia: «Era una vita irregolare e divertente, da fame. Finché mi proposero di collaborare per "Vie nuove", un settimanale del Pci: non mi sentivo comunista ma c'erano un sacco di persone in gamba. Fui chiamato per scrivere pezzi di costume: viaggiavo, Sardegna, Sanremo per il Festival, e poi il Cantagiro... Seguivo la canzone italiana che nasceva, i primi cantautori, Paoli, Endrigo...».

La città rimane, gli amici pure, ma il giornale e il resto no: «A un certo punto mollai quasi tutto, giornale, moglie e figlia, e andai a vivere in una stanza vicino Piazza Farnese, cominciai a scrivere per il cinema. De Concini mi raccontava i suoi soggetti e io andavo a casa e li scrivevo, facevo il negro ma mi sentivo più libero. Un giorno mi telefonarono dalla Rai perché sul "Mondo" avevano letto un mio racconto e mi chiesero di collaborare per la Tv. Cominciai a scrivere sceneggiati, era molto divertente: altri tempi, quando la Rai produceva in proprio, nei corridoi incontravi scrittori, attori, registi, era una piccola Hollywood. Il trucco era attaccarsi a un classico: Cechov, Dostoevskij, Verga... Allora ti lasciavano fare di tutto, anche trasferire Cechov nell'Impero asburgico».

Il manoscritto de *L'ultima estate in città* finisce nelle mani di Giovanni Raboni, alla Garzanti, ma non piacque all'editore: «Raboni mi disse: "prova a farlo leggere alla Ginzburg". Glielo lasciai in porti-

neria. Un giorno Natalia mi telefonò e mi disse: "Tho letto stanotte, mi è piaciuto molto, venga a trovarmi". Andai da lei a prendere il tè e trovai Garboli che stava leggendo il mio libro». Dopo lunghi giri e la vittoria del Premio Inedito, il libro torna alla Garzanti e viene pubblicato nel '73. Fu un successo nonostante la mancata promozione dell'editore. «Rimasi deluso da quell'esperienza, nel frattempo mi misi a scrivere *Privati abissi*, un romanzo a cui ho continuato a lavorare per trent'anni, rifiutato da diversi editori». Se Calligarich fosse stato più determinato forse sarebbe uscito da un bel po', ma l'indolenza di Leo probabilmente abita un po' anche nel suo autore. Qualcuno ha paragonato il suo Leo al Marcello della *Dolce vita*: «Non ci ho mai pensato, sono ambienti del tutto diversi, io non frequentavo via Veneto ma zone più popolari, Piazza Navona, Campo dei Fiori. I miei personaggi erano più déra-

ciné, sgangherati, Roma per loro era l'ultima spiaggia per raggiungere la libertà».

Oggi quel *déraciné* si affida ancora alla letteratura, a quanto pare, per raggiungere la sua libertà. Anche se, come Leo, non ha mai finito di leggere Proust: «Aspetto di rompermi una gamba o di andare in galera, non c'è altro modo per leggerlo tutto», ride. Eppure, per lui la letteratura è qualcosa che si avvicina alla *Recherche*: «I grandi scrittori te li ricordi per il loro linguaggio, perché hanno una voce che ti ha toccato il cuore. Un buon libro non è raccontabile e se viene a mancare lo stile cade tutto: la letteratura è una lotta solitaria dello scrittore con se stesso, mentre oggi pare che l'editor sia indispensabile, per questo i romanzi sembrano scritti tutti alla stessa maniera. Li leggi e te li dimentichi». *L'ultima estate in città* no, non si dimentica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Protagonista

### Il lavoro per la Rai

◆ Gianfranco Calligarich è nato a L'Asmara nel 1939. Giunto a Milano nel dopoguerra, si trasferisce a Roma nel 1961 dove lavora come giornalista e sceneggiatore per la Rai

◆ «L'ultima estate in città» uscì per la prima volta nel 1973 da Garzanti. Ora lo ripubblica Aragno (pp. 180, € 16). Per trent'anni Calligarich ha lavorato a un altro romanzo, «Privati abissi», rifiutato da diversi editori. (Nella foto, Renato Guttuso, «I tetti di Roma», particolare)

